

> LINEA DI CONFINE

LE FUGHE IN AVANTI
SUL SUPERDEPOSITO
DI SCORIE NUCLEARI

MARIO PIRANI

FORSE è finalmente la volta buona per realizzare anche in Italia il tanto atteso deposito nazionale per i rifiuti radioattivi a bassa e media attività, come previsto dalle direttive europee. Infatti, a giugno di quest'anno, l'Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale (Ispira) ha pubblicato una guida tecnica contenente le disposizioni per la localizzazione di un simile deposito di superficie. In essa sono elencati 15 criteri di esclusione (ad esempio livello di sismicità, distanza dalla linea di costa, caratteristiche geomorfologiche, ecc.) che serviranno ad individuare le aree del Paese inadatte ad ospitare un deposito definitivo per i rifiuti nucleari a bassa e media attività, generati ogni anno in Italia dall'industria, dalle applicazioni della radiomedicina e dallo smantellamento dei nostri vecchi impianti nucleari. Un'infrastruttura dal costo complessivo di poco più di un miliardo di euro. Secondo la legislazione vigente, Sogin, la società interamente controllata dal ministero dell'Economia, ha ora il compito di tracciare, per esclusione, una carta nazionale delle aree potenzialmente idonee e di consegnarla a inizio gennaio 2014 nuovamente ad Ispira e ai ministeri competenti per una validazione. Quindi sarà avviato un dibattito pubblico della durata di alcuni mesi, nelle Regioni (al momento nessuna può essere esclusa a priori) dove si troveranno tali aree, nel corso del quale verranno illustrate le caratteristiche del deposito e del parco tecnologico annesso e i possibili benefici economici e verranno raccolte le istanze avanzate dai portatori di interesse. Insomma, un processo trasparente e aperto che richiama l'esperienza del *debat public* francese. Nella speranza che possano emergere candidature spontanee a ospitare il deposito nazionale di superficie, come accaduto in Paesi come Svezia e Finlandia, per citarne alcuni, ahimè certamente più maturi del nostro in fatto di programmazione strategica di grandi infrastrutture. In Italia, infatti, i rifiuti radioattivi a bassa e media attività di varia provenienza sono al momento raccolti in una ventina di strutture sparse sul territorio nazionale, inclusi i depositi temporanei all'interno dei nostri 8 vecchi siti nucleari. Nessuno di questi è adatto come deposito definitivo; cioè nessuno è progettato e costruito per durare circa 300 anni. Serve allora il deposito nazionale, infrastruttura ambientale di cui si sono già da tempo dotati gli altri grandi Paesi europei e che l'Italia attende da decenni. Speriamo che sia possibile procedere attraverso le tappe previste senza incorrere nelle disavventure che hanno conosciuto la Tav, il Mose, e si può dire ogni grande opera venga prospettata in Italia.

Ma tutto questo è nelle mani giuste? È Sogin, anche dopo il rinnovamento dei vertici avvenuto circa un anno fa, il soggetto più adatto ed affidabile a gestire un processo così delicato? Più di una preoccupazione ha destato l'intervista su *Panorama* della scorsa settimana, nella quale l'ad di Sogin, Riccardo Casale, improvvisamente annuncia che in quattro regioni italiane, Basilicata, Puglia, Lazio e Toscana, saranno concentrate la maggior parte delle aree idonee ad ospitare il deposito. L'esperienza del passato dovrebbero indurre a priori a maggior cautela, evitando improvvisazioni che potrebbero aprire la strada a speculazioni e conflitti sui territori. Il presidente di Sogin, Giuseppe Zollino, appare figura al di sopra di ogni sospetto, sia per competenza tecnica (è docente tra l'altro di Impianti Nucleari a Padova) che per esperienza internazionale (si occupò per 5 anni delle Direttive Euratom). Lo contatto per domandargli dei chiarimenti. Si dice addolorato dell'episodio dell'intervista, che ritiene inopportuna e riconosce che possa essere letta come un'anticipazione che rischia di minare la credibilità del processo. Tuttavia mi assicura che le valutazioni in corso alla Sogin per tutti i criteri di esclusione sono tutt'altro che concluse e vengono condotte con riservatezza e rigore estremi, coinvolgendo, ove necessario, le migliori competenze del Paese. Il professor Zollino mi sembra sincero, ma il dubbio mi rimane: come potrà evitare in futuro fughe in avanti di qualcun altro dei suoi dirigenti, dopo quella dell'amministratore delegato? Non ci resta che applicare con rigore da subito criteri di assoluta trasparenza e di vigilante controllo secondo le norme europee.



UNA LEZIONE PER L'OCCIDENTE

NICHOLAS KRISTOF

ORA che combattiamo contro lo Stato Islamico e altri estremisti, c'è qualcosa che il presidente Obama e tutti quanti noi possiamo imparare da loro. Da un certo punto di vista, infatti, loro combattono in modo più scaltro di noi.

Questi estremisti per le loro battaglie sul breve periodo utilizzano le armi, ma per mantenere il terreno conquistato sul lungo periodo combattono anche l'istruzione occidentale e il conferimento di poteri alle donne. Sanno che l'analfabetismo, ignoranza e oppressione femminile creano la "capsula di Petri" nella quale può svilupparsi l'estremismo. È per questo motivo che lo Stato Islamico ha rapito Samira Salih al-Nuaimi, una coraggiosa signora irachena, difensora dei diritti umani a Mosul, ed è per questo motivo che la scorsa settimana l'ha giustiziata dopo averla torturata. È per questo motivo che i talibani hanno sparato a Malala Yousafzai quando aveva quindici anni e incoraggiava l'istruzione femminile. Ed è per questo motivo che Boko Haram ha rapito centinaia di studentesse nella Nigeria settentrionale e ha annunciato di volerle ridurre in stato di schiavitù.

In ciascuno di questi casi gli estremisti hanno riconosciuto una verità di fondo: la minaccia strategica più grande per loro non è un drone, ma una ragazza con un libro in mano. Dobbiamo noi stessi riconoscere questa verità e agire di conseguenza.

Per ragioni simili, chi finanzia l'estremismo ha investito molto nell'indottrinamento dei fondamentalisti. Ha costruito *madrase wahabite* in paesi musulmani poveri come Pakistan, Niger e Mali, e ha distri-

buito pasti gratuiti e borse di studio affinché i migliori studenti frequentassero le scuole nel Golfo.

Perché noi non dovremmo cercare di competere con loro?

Perché non dovremmo sì utilizzare le armi a breve termine, macerare anche di acquisire un vantaggio strategico concentrando sul fattore istruzione e sul conferimento di poteri alle donne per dare vita a società stabili, meno vulnerabili nei confronti della manipolazione estremista?

I bombardamenti aerei cominciati dagli Stati Uniti hanno rallentato l'avanzata dello Stato Islamico e impedito un genocidio contro la popolazione yazida in Iraq, ma è molto difficile vincere una guerra dall'alto. Ciò spiega perché, di fatto, dopo tredici anni di attacchi aerei americani, i talibani prosperano ancora in Afghanistan.

Purtroppo, noi non stiamo impegnandoci sul lungo periodo come fanno gli estremisti. Noi facciamo affidamento in modo eccessivo sull'armamentario dell'esercito, utilizziamo in modo inadeguato gli strumenti dell'istruzione, del maggior conferimento di poteri alle donne, e anche le comunicazioni. Noi siamo tattici. Gli estremisti, ahimè, sono strateghi migliori.

Non è una questione di risorse, perché le bombe sono di gran lunga più costose dei libri. La campagna militare degli Stati Uniti contro lo Stato Islamico — noto anche con le sigle Isis e Isil — costerà almeno 2,4 miliardi di dollari l'anno e forse infinitamente di più, secondo una prima stima del Center for Strategic and Budgetary Assessment di Washington.

D'altra parte, sembra che Obama abbia lasciato cadere la promes-

safattanel 2008 durante la sua campagna elettorale di dare vita a un fondo globale di due miliardi di dollari da destinare all'istruzione. In un solo anno gli Stati Uniti versano alla Global Partnership for Education, un'importante iniziativa multilaterale, molto meno di quanto spendano ogni settimana in Siria e in Iraq.

Questo è un aspetto nei confronti del quale il Congresso pare più lungimirante del presidente, dato che stanziare regolarmente più soldi per l'istruzione di base oltreoceano di quanto richiede Obama. La legge bipartisan "Education for All" porterebbe a livelli più alti tutto ciò. Speriamo solo che Obama l'appoggi.

Nessuno è così ingenuo da pensare che l'istruzione sia una panacea. I leader di al-Qaeda, compreso Osama bin Laden e Ayman al-Zawahiri, avevano ricevuto un'istruzione universitaria. Rispetto agli standard della regione, Iraq, Siria e Libano avevano tutti livelli ragionevolmente alti di istruzione nella popolazione ed erano favorevoli alla parità di genere, ma ciò nonostante sono stati lacerati dalle guerre civili.

Tuttavia, la storia dell'ultimo mezzo secolo conferma che l'istruzione tende a far crescere una classe media più cosmopolita e offre alla popolazione una posta in gioco nel sistema. Oggi a Hong Kong vediamo come si comporta spesso la gioventù istruita: pretende la democrazia, ma lo fa pacificamente.

L'istruzione femminile sembra avere un impatto superiore rispetto a quella maschile, in parte perché le donne istruite hanno un numero di figli chiaramente minore. Da ciò deriva un tasso di natalità inferiore e una minore percentuale di giovani tra la popolazione, che quando è al-

ta molto spesso è correlabile alla conflittualità della società civile.

Sul breve periodo io sono favorevole a misurati bombardamenti aerei contro lo Stato Islamico, ma essi dovrebbero essere soltanto una componente di una serie di provvedimenti e iniziative politiche atte a combattere l'estremismo. Il punto di partenza dovrebbe essere quello di garantire che i tre milioni di profughi siriani sfollati in Turchia, in Giordania e in Libano — specialmente le ragazze — possano ricevere un'istruzione scolastica. Al momento, invece, molte di loro non ricevono proprio, e da uno studio pubblicato il mese scorso veniamo a sapere che la Siria ha fatto registrare la più grave inversione di tendenza nel conseguimento di risultati scolastici degli ultimi tempi, tanto che le percentuali dei bambini siriani iscritti a scuola in Libano non raggiungono neppure la metà dei bambini dell'Africa sub-sahariana.

Malgrado ciò, la richiesta dell'Unicef di finanziare l'istruzione dei siriani alla metà di agosto è stata soddisfatta soltanto nella misura del 40 per cento. Se non riusciremo a cogliere questa occasione, quei bambini in futuro saranno l'escia inaffamabile delle guerre e dell'estremismo, e noi saremo costretti a continuare a sganciare bombe dall'alto per anni e anni.

Cerchiamo dunque di imparare qualcosa dagli estremisti, e anche da quelle coraggiose ragazze disposte a mettere a repentaglio la propria vita pur di farsi una cultura. Tutte loro comprendono benissimo il potere dell'istruzione, e così pure dovremmo fare noi.

Traduzione di Anna Bissanti
© 2014, The New York Times

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL COMPIMENTO DEL CONCILIO

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

VITO MANCUSO

PER quanto concerne il primo aspetto occorre considerare che questo pontificato, a un anno e mezzo dal suo inizio, si trova per la prima volta di fronte a una prova decisiva: quella di vedere o no confermato dall'assemblea sinodale lo stile completamente nuovo da esso impresso all'azione della Chiesa, e quindi inevitabilmente anche alla sua identità. Con papa Francesco infatti si è passati da un papato dal profilo sostanzialmente dottrinario (secondo cui il papa è colui che spiega, insegna, corregge, e così governa) a un papato dal profilo esistenziale e spirituale (il papa è colui che capisce, condivide, soffre e gioisce con, e così governa), ma non è per nulla chiaro se questa trasformazione radicale sia apprezzata e voluta dai vescovi e dai cardinali. Al di là della retorica delle dichiarazioni ufficiali, quanti di essi sono disposti a seguire fino in fondo Francesco passando da una Chiesa in cattedra a una Chiesa "ospedale da campo", a lasciare i privilegi del potere e a prendere "lo stesso odore delle pecore"? Se si dovesse tenere oggi il Conclave, quanti cardinali elettori rivoterebbero Bergoglio?

Che vi sia una dura opposizione al rinnovamento papale da parte dell'ala intransigente della Chiesa cattolica è sotto gli occhi di tutti: ne fanno parte cardinali importanti tra cui il Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede Gerhard Müller, vescovi, teologi, responsabili di movimenti ecclesiali, opinionisti come il vaticanista dell'*Espresso* Sandro Magister,

l'ateo devoto Giuliano Ferrara, il saggista Antonio Socci che è giunto a mettere in dubbio la legittimità dell'elezione di Bergoglio. Si tratta di posizioni isolate oppure della punta di un grosso iceberg che costringerà la caravella papale a una mutazione di rotta? Probabilmente dopo questo Sinodo si avranno le idee più chiare su quanto pesano tra le gerarchie cattoliche gli oppositori di papa Francesco.

C'è però un aspetto ancora più importante in gioco nel Sinodo. In esso infatti non ne va solo del destino di un singolo papato, ma del cattolicesimo in quanto tale nella sua capacità di comunicare con profitto alla coscienza contemporanea secondo quel processo di rinnovamento iniziato da papa Giovanni XXIII con il Vaticano II (1962-1965) e purtroppo rimasto incompiuto. Il Vaticano II rinnovò l'autocomprendimento della Chiesa in ambiti importanti come la libertà di coscienza, l'ecumenismo, il dialogo interreligioso, la liturgia, la morale sociale, in genere il rapporto della Chiesa con la storia e la cultura. Non riuscì però a estendere tale rinnovamento anche all'ambito della morale individuale e familiare perché Paolo VI (subentrato nel 1963 a Giovanni XXIII) sottrasse all'assemblea conciliare la possibilità di dibattere sulle questioni sessuali avocando a sé l'intera materia e pubblicando nel 1968, a tre anni dalla chiusura del Concilio, la famigerata enciclica *Humanae vitae*. Con essa, sia nel contenuto sia nel metodo, la Chiesa ritornò al preconcilio.

Ne è sorta una Chiesa a due velocità: perfettamente in grado di coinvolgere la parte migliore della coscienza contemporanea quando si tratta di questioni sociali ed economiche, del tutto destinata all'isolamento quando si tratta

di questioni sessuali e bioetiche. A questo proposito nella sua ultima intervista il cardinal Martini affermò: "Dobbiamo chiederci se le gente ascolta ancora i consigli della Chiesa in materia sessuale: la Chiesa in questo campo è ancora un'autorità di riferimento o solo una caricatura nei media?" (*Corriere della Sera*, 1 settembre 2012), domanda a cui Martini aveva risposto con le dure critiche all'*Humanae vitae* nel suo libro *Conversazioni notturne a Gerusalemme*.

I padri sinodali sono chiamati a prendere atto del fatto che la morale ufficiale della Chiesa cattolica in ambito sessuale e familiare è ormai una "caricatura", lo è anche per la gran parte dei cattolici praticanti (come ha mostrato il sondaggio pre Sinodo voluto dal Papa). Si può ancora continuare a sostenerla per amore di tradizione, ma si deve essere consapevoli che ciò significa collocarsi fuori dal mondo, e quindi rendersi incapaci di esercitare l'azione feconda di cui il mondo ha tanto bisogno. Tale estraneità al mondo infatti non è certo riconducibile alla posizione profetica di chi si pone fuori dal mondo per capirlo meglio e operare su di esso con più efficace misericordia; coincide piuttosto con ciò che veicola il senso ordinario dell'espressione: essere fuori dal mondo = non capire nulla della realtà. Chi oggi sostiene ancora il no ai sacramenti per i divorziati risposati, il no alla contraccezione, il no ai rapporti prematrimoniali, il no alla benedizione delle coppie gay, è fuori dal mondo nel senso che non ne capisce l'evoluzione. E con ciò si priva della possibilità dell'azione peculiare che il Vangelo chiede a chi vi aderisce, cioè l'amore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

la Repubblica

FONDATORE EUGENIO SCALFARI

Direzione
Ezio Mauro DIRETTORE RESPONSABILEVICEDIRETTORE Angelo Aquaro, Gregorio Botta
Dario Cresto-Dina
Angelo Rinaldi (ART DIRECTOR)CAPOREDATTORE CENTRALE Fabio Bogo
CAPOREDATTORE VICARIO Enzo D'Antona
CAPOREDATTORE INTERNET Giuseppe SmortoGruppo Editoriale L'Espresso Spa
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
PRESIDENTE Carlo De Benedetti
AMMINISTRATORE DELEGATO Monica MondardiniCONSIGLIERI: Agar Brugiavini, Rodolfo De Benedetti
Giorgio Di Giorgio, Francesco Dini, Maurizio
Martinetti, Silvia Merlo Elisabetta Oliveri, Michael
Zouli, Tiziano Onesti Luca Paravicini CrespiDiretteri centrali
Pierangelo Calegari (PRODUZIONE E SISTEMI INFORMATIVI)
Stefano Mignanego (RELAZIONI ESTERNE)
Roberto Moro (RISORSE UMANE)Divisione Stampa Nazionale
VIA CRISTOFORO COLOMBO, 98 - 00147 ROMA
DIRETTORE GENERALE Corrado Corradi
VICEDIRETTORE: Giorgio MartelliCertificato ADS n. 7745
del 18-12-2013RESPONSABILE DEL TRATTAMENTO DATI (D.LGS. 30-6-2003 N. 196): EZIO MAURO REGISTRAZIONE TRIBUNALE DI ROMA N. 16064 DEL 13-10-1975
La tiratura de "la Repubblica" di domenica 5 ottobre 2014 è stata di 403.677 copie